

## Prefazione

di Pantaleo Palmieri

L'Enciclopedia Treccani, nella versione in rete, dedica appena quattro righe alla voce Viani Prospero: «Letterato (Reggio nell'Emilia, 1812 - Firenze, 1892). Dopo una carriera nell'istituzione scolastica, fu bibliotecario della Riccardiana di Firenze e accademico della Crusca. Classicista e purista, pubblicò, tra l'altro, un *Dizionario di pretesi francesismi ecc.* (2 voll., 1858-60) e *Lettere filologiche e critiche* (1880). Curò anche la pubblicazione dell'epistolario e di altri scritti inediti di G. Leopardi». Le stesse notizie si leggono nel Dizionario Enciclopedico Treccani (1970), salvo il fatto che qui si indicano (invero sommariamente) anche le tappe della sua carriera scolastica. A leggere oggi le due voci, quel che sorprende è quell'*anche* che designa come accessorie le benemeritenze leopardiane. Le sole, in particolare il salvataggio e l'edizione del saggio *Sopra gli errori popolari degli antichi* (Le Monnier, 1846) e la raccolta e l'edizione dell'*Epistolario* (ivi, 1849), per le quali il nome di Viani entra di diritto nella Storia letteraria. Né oggi, che dell'*Epistolario* leopardiano abbiamo a disposizione sia la vecchia edizione Moroncini (Le Monnier, 1934-41) sia quella recente a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi (Bollati Boringhieri, 1998), il nome di Viani cade in oblio, e per il primato della sua impresa e perché alla sua edizione dell'*Epistolario* e alla sua diligenza di instancabile e tenace raccogliitore si può e si deve ancora ricorrere tutte le volte che accade di dover affinare l'indagine su singole lettere o su singoli carteggi<sup>1</sup>. Si registra anzi un'attenzione crescente alla sua

<sup>1</sup> Come è accaduto al sottoscritto: insospettito dal *ductus* involuto e disartico-

figura di patriota (giovanissimo aveva sperimentato le prigioni del Duca di Modena e fu poi tra i protagonisti del Quarantotto e dell'annessione al Piemonte), di poeta, di letterato in relazione con figure eminenti del tempo, in primis Pietro Giordani, già avanti negli anni ma più che mai battagliero.

Della fitta rete di relazioni culturali di Viani resta testimonianza nell'imponente epistolario. Le lettere ricevute si conservano, per lascito degli eredi, presso l'archivio di Stato di Reggio Emilia, al quale hanno recentemente attinto Lorenzo Abbate e Ilaria Batassa per un saggio a quattro mani e per i rispettivi saggi in rivista. Le lettere inviate sono invece in varie sedi o risultano disperse. Il presente volume pubblica la corrispondenza Viani-Paolina Leopardi protrattasi, dopo un primo approccio nel 1837 rimasto senza riscontro, dal 1843 al 1863, la breve corrispondenza Viani-Pierfrancesco Leopardi 1846-48, le lettere di Carlo Leopardi a Viani 1845-1877 (i corrispettivi, rimasti a Teresa Teja, seconda moglie di Carlo, risultano, come il resto dell'archivio di Carlo e della stessa Teja, dispersi).

Non tutte le lettere sono inedite: quelle a Paolina furono edite da Antona-Traversi (1931)<sup>2</sup>, di altre ha pubblicato stralci lo stesso Viani. Né i carteggi sono completi: non solo quello di Carlo manca dei corrispettivi, ma anche quello di Paolina risulta mancante di alcuni esemplari. E tuttavia i documenti del tutto o parzialmente inediti sono la maggioranza, ed è questa la prima, e decisiva, ragione di interesse del volume. Ma molte altre ragioni

lato di due lettere al Manuzzi, ho poi trovato nella corrispondenza Viani-Manuzzi le prove della loro falsità. Vedi Pantaleo Palmieri, *Lettere al Manuzzi 17 maggio e 18 luglio 1833*, in Id. *Per Leopardi. Documenti, proposte, disattribuzioni*, Ravenna, Longo, 2013, pp. 92-104.

<sup>2</sup> Esaudendo un auspicio di Paolina, che il 18 marzo 1851, tra il serio e il face-to, scriveva a Viani: «Fu un bel giorno per me quello in cui mi venne consegnata dalla posta la sua olezzante lettera di Genova, di cotesto incantato soggiorno ch'io le invidio tanto. Ma molto ancora le invidio questa sua fragranza di loquela (veda che frase! Ma mi lasci dire) che fa che le sue lettere riescan dolci amene e gradite a tutti i sensi umani. Ella sa maneggiare così bene la penna com'io il fuso - beato Lei! e beata me ancora che di sovente mi vengono queste sue lettere ad inebbriare [*sic*]! Peccato che il sig. Prospero sia più giovine della Paolina - chè, le vedrei allora pure una volta messe in istampa prima di partire per l'altro mondo. Però Ella non dubiti - nel mio testamento lascerò ordinate che quante lettere del sig. Prospero troverannosi nel mio scrittoio si mandino tutte alle stampe senza cangiarvi una virgola - poichè veramente esse sono tutte bellissime».

di interesse troveranno i lettori, anche non specialisti: anzitutto il fatto che tre degli autori delle lettere sono i fratelli di Giacomo Leopardi, e i due più vicini per età, Carlo e Paolina, sono quelli che hanno condiviso con lui l'infanzia e un'adolescenza a lungo protratta e sono poi rimasti interlocutori privilegiati – per non dire che le lettere dell'età romantica, rispecchiando in maniera immediata e spontanea la sensibilità degli autori, sono interessanti in ogni caso. Né Viani è estraneo al circuito leopardiano: prima ancora di maturare le benemerienze di cui dicevamo, Viani respira aria leopardiana, come fedelissimo del Giordani e come esponente non secondario di quel classicismo liberale di cui Giordani è l'indiscusso caposcuola, tanto da essere presto coinvolto sul fronte editoriale: sebbene il suo nome non compaia in copertina, collabora al III vol. delle *Opere* per Le Monnier. Ed è con la livrea del classicista – purismo linguistico e vocazione pedagogica – che Viani entra in scena: «io vorrei essere dei primi, e dar pegno del grande dolore che ho della morte di quel santo petto, e svegliare, quanto fosse da me, magnanimi sensi nel core della gioventù; la quale prego d'imitarne le virtù grandi e generose», così nella prima lettera a Paolina, datata non casualmente 29 giugno 1837, nella quale, lui che se ne riconosce parte, aggrega Leopardi alla *compagnia dei santi petti*, vale a dire il fronte classicista che aveva nel «Giornale Arcadico» una sorta di suo *house organ*. La stessa *compagnia* sulla quale si esercitava il sarcasmo del Belli: «O santi-petti, o primi arcadi eroi / D'ogni sapere e gentilezza ostello / In cui lodiam quanto di raro e bello / Formar seppe Natura e prima e poi» (*In morte di Geronimo nostro*).

Non sorprende dunque che i tre principali interlocutori, Paolina, Carlo e Viani, condividano lo stesso lessico<sup>3</sup>, fatto di devozione e di ammirazione per Giacomo, e lo stesso impegno di farne conoscere e apprezzare la vita e le opere. Viani solleciterà invano prima Paolina (21 set. 1844: «molte generazioni future ameranno sapere ogni minima particolarità di quell'ingegno unico, più dotto di 15 o 16 anni che non quasi tutti i

<sup>3</sup> Anche a livello propriamente linguistico un *fil rouge* lega il lessico dei tre principali interlocutori consistente nel frequente riecheggiamento di moduli leopardiani.

presenti e passati di 60; e ameranno saperla più volentieri dall' amorevol sorella di lui che da altri») e poi Carlo perché scrivano le memorie della vita di Giacomo: entrambi non si riterranno all'altezza, Paolina perché dubita della propria memoria (9 ott. 1844: «ora dopo sì gran tempo non potrei più rammentarmene minutamente, anzi quell'epoca mi pare un sogno o come velata da una fitta nebbia»); Carlo perché non ha ancora elaborato il lutto (16 apr. 1845: «devo confessare che resta intatto l'abbattimento nato da un destino veramente troppo infelice»). Condividono anche il bersaglio polemico, Antonio Ranieri, il quale ha sì pubblicato i due 2 voll. delle *Opere*, che entusiasmano Viani (a Paolina, 22 apr. 1845 «Vedrà, mia cara, che cose mirabili, che cose divine! da spaventare tutti coloro che vogliono pensare, filosofare, poetare, scrivere! Dio buono! che eccellenza d'ingegno e d'arte! desidero che resti contenta anche della grazia e nitidezza dell'edizione»), ma, assegnandosi il ruolo di esecutore testamentario, ha sequestrato gli inediti, liquidandoli come cose giovanili, e non ha collaborato alla raccolta degli scritti filologici che lo avevano imposto all'attenzione dei dotti stranieri. A mettere per primo il dito nella piaga sin dalla seconda lettera a Paolina, 25 set. 1843, è Viani: «Ci spiace l'indolenza colpevole del Sig. Ranieri, che non ne ha ancora pubblicate le cose inedite: non so qual ragione possa addurre che persuada i buoni che aspettano gli ultimi frutti di quel divino ingegno», trovando il consenso dei fratelli Leopardi, soprattutto di Carlo, il quale appena scorsi i due tomi delle *Opere*, scrive al Viani:

Se gli amici possessori de' suoi scritti non sono alieni, come Ella mi dice, dal pubblicare i filologici, amo di credere che una volta daranno in luce quanto altro hanno di letterario. Io ho in mente d'inedito, una Traduzione dal Greco in terza rima delle Iscrizioni Triopee e una Cantica, di cui alcuni frammenti pubblicati dall'autore non possono, a mio parere, destar l'interesse che produceva il tutt'insieme; e alcune pagine di memorie sopra pochi giorni della sua prima gioventù, come sarebbero quelle scritte da Alfieri. Quantunque io le abbia vedute un sol momento già tanto lontano, penso che mostrerebbero in qual modo egli avrebbe trattato le passioni se la natura gli avesse concesso altro fuor dei pochi momenti che consecrò alla malinconia e all'ironia. (28 ott. 1845)

E continuerà a lungo a manifestare il suo cruccio, con toni sempre più pessimistici:

Condoni tal mia freddezza per questa [un'ed. dei *Paralipomeni* curata da Chiarini] e tante altre pubblicazioni relative a Giacomo, di cui invece io vivo ancora nel desiderio istesso, che le esternai tanti anni sono, di veder dati alla luce altri scritti che non l'hanno mai veduta, benchè me ne sembrino degnissimi. Ricorderà forse che questi sono la Cantica [*Appressamento della morte*], il seguito dei Pensieri [lo *Zibaldone*], e le Memorie sopra alcuni giorni della sua vita riguardanti un amore fervente e passionato [*Memorie del primo amore*]. Per quanto abbia fatto risuonare questo mio voto per tutta l'Italia, o non ha trovato strada per giungere all'inesorabilità di chi potrebbe esaudirlo, o è stato respinto, come forse merita la mia nullità. (2 lug. 1870)

Naturalmente non sfuggerà al lettore che ciascun carteggio ha una sua propria fisionomia. Va poco oltre i convenevoli di rito e la funzione puramente comunicativa quello con Pierfrancesco. Quello con Paolina ci conferma non solo il suo profondo e simpatetico legame con Giacomo, ma anche la sua fisionomia di donna colta (non priva di ambizioni editoriali) e sensibile e la sua avidità di lettrice di romanzi. Ma lo si può anche leggere, come già faceva Antona-Traversi, come un romanzo d'amore romantico nel suo platonismo, o piuttosto come d'*amor de lonh*. Le lettere di Carlo, integrate dai colloqui personali di cui Viani lasciò memoria nell'Appendice all'*Epistolario* del 1878, sono di gran lunga le più proficue alla conoscenza del poeta, sia che lo descriva come *enfant prodige*:

Ella si mostra sorpresa come così presto abbia potuto acquistar tanto, specialmente in fatto di erudizione. Certo, nessuno è stato testimone del suo affaticarsi più di me, che avendo sempre nella prima età dormito nella stessa camera con lui, lo vedeva, svegliandomi nella notte tardissima, in ginocchio avanti il tavolino per potere scrivere fino all'ultimo momento col lume che si spegneva. Tuttavia non l'avrei creduto mirabile in questo genere, in cui so che gli oltremontani spesso fanno stordire, se non lo sentissi ammirato da questi stessi. Forse per quel tatto quasi divinatorio che aveva nella Filologia, e per quella singolarità non comune, a mio parere, almeno in Italia, che un gran poeta e filosofo sia grande erudito. Le rispettive qualità, che ordinariamente si distruggono fra loro, convien dire che si giovino in certe elevazioni d'intelligenza. (9 set. 1845)

Sia che lamenti e stigmatizzi l'uso di inserire a corredo dei volumi il ritratto ricavato dalla maschera funebre, anziché quello dal vero del lughese Luigi Lolli. E sia nell'accurata e appassionata requisitoria con cui, nella lettera del 29 nov. 1845, smentisce l'autenticità di alcuni manoscritti di cui gli eredi Stella proponevano a Viani l'acquisto.

E a proposito di falsi, non posso nascondere il mio compiacimento nel leggere quel che il 2 aprile 1846 Carlo scrive a proposito dell'Epigrafe a Raffaello:

Esisteva realmente ed esiste la Lapide menzionata da Giacomo. Le trascriverò qui sotto quanto se ne stampava nel 1826. Non è dunque l'iscrizione una favoletta come l'Inno a Nettuno, o la traduzione del Martirio de' SS. Padri. Azzarderei piuttosto di esprimere un dubbio sull'autenticità dell'iscrizione a Raffaello L'Ab. Manuzzi è Scrittore d'iscrizioni: non avrebbe donato questa da altro autore? In un Giornale di Roma furono donate tempo fa a Giacomo due Canzoni. Dice il Manuzzi che possiede l'Autografo, e anche Giacomo possedeva quello dell'Inno e delle Odae Adespotae. Ripeto: non è che un dubbio azzardato.

Quando me ne sono occupato<sup>4</sup>, conoscevo per via indiretta i sospetti di Carlo, e ora che li ho potuti leggere nel contesto, quel che mi sorprende non sono il suo intuito e la sua sagacia argomentativa, se pure attenuata dalla prudenza, ma il fatto che dal 1845 in qua si sia dato (o si dà ancora?) più credito a un Manuzzi, epigrafista per professione e bisognoso di credenziali, che a Carlo e, soprattutto, a Giordani.

Se il carteggio Viani-Paolina può essere letto come un romanzo, è Carlo stesso che in una delle sue lettere si identifica come personaggio da romanzo, con riferimento al Redgauntlet di Walter Scott: allo sterile ribellismo giovanile, ben evidente nelle lettere a Giacomo, è subentrato col tempo un sentimento amaro della vita («la vita è un lungo gemito», 23 gen. 1849), che davvero non gli risparmia le avversità: perde di soli 11 anni l'unica figlia, Luigia; un lutto che mina gravemente la salute della moglie, costringendolo a continui andirivieni tra Recanati, dove la moglie vive, assistita dalla madre e dalle sorelle, e Ancona

<sup>4</sup> Nel X capitolo del già citato *Per Leopardi. Documenti, proposte, disattribuzioni*, pp. 105-114.

dove lui è Direttore delle Poste; una situazione che lo costringe a ricorrere alle raccomandazioni di Viani presso il governo, per scongiurare la perdita dell'incarico; e infine, nel 1850 perde la moglie Paolina Mazzagalli, per amore della quale aveva abbandonato la casa paterna e era stato privato del maggiorasco.

Tutto questo, e altro ancora, i lettori apprezzeranno nelle lettere che qui si pubblicano. E ne saranno grati a Lorenzo Abbate, che queste lettere ha rinvenuto, le ha trascritte secondo condivisibili criteri conservativi, e le ha corredate di un sobrio e puntuale commento. Lo saranno anche i leopardisti, e perché da sempre attenti alle vicissitudini di tutta la Famiglia Leopardi e alle vicende editoriali delle opere di Giacomo, e perché d'ora innanzi potranno contare, nella valutazione delle lettere, anche sulla testimonianza dei fratelli, cui Leopardi affidava il compito di conservarne copia; compito che essi eseguivano con accurata diligenza.